

INTRODUZIONE

Emidio Spinelli

Un senso di soddisfazione mi accompagna e mi rassicura mentre scrivo questo breve testo introduttivo alla raccolta dei contributi presentati in occasione del Corso residenziale di aggiornamento sulla didattica della filosofia, dedicato al tema “I filosofi antichi nel pensiero del '900”. Questa soddisfazione deriva soprattutto dalla constatazione di un fatto: lungi dal rappresentare un mero adempimento formale – come si direbbe in linguaggio “burocratese”: in ossequio all’art. 2 del Protocollo di intesa stipulato fra il Ministero della Pubblica Istruzione/Direzione Generale per l’Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale da una parte e la Società Filosofica Italiana dall’altra – il corso ha rappresentato un momento alto di aggiornamento in servizio, capace di superare tradizionali forme di passività nella ricezione di contenuti già prefigurati e di stimolare invece le risorse più attive e vive della professionalità docente dei vari corsisti (le cui reazioni ‘a caldo’, la cui percezione *immediata* circa i vari aspetti del corso di aggiornamento sono per così dire ‘fotografati’ nella *Scheda di valutazione* pubblicata alla fine di questo volume). Si può quindi parlare di una scommessa ben calcolata e per ora vinta, almeno sul piano degli sforzi organizzativi (con una speciale nota di apprezzamento per l’ospitalità e la efficienza mostrata anche in quest’occasione da tutto lo staff del Liceo Classico ‘Ariosto’ di Ferrara, sotto la capace guida del Preside, Prof. Mori) e dei primi risultati scientifici che qui si presentano.

La scelta del tema, con l’implicita centralità di un rapporto circolare presente-passato-presente, è risultata feconda di spunti interessanti, non solo per poter riportare la prassi didattica a una dimensione di ‘attualità’ di cui senz’altro si sente il bisogno di fronte a studenti che vanno progressivamente perdendo il senso stesso della prospettiva storica, ma anche per confermare, se necessario, che solo il confronto con le pagine vive dei filosofi può costituire la via d’accesso privilegiata all’esercizio della filosofia, *anche in classe*. Il richiamo ai testi, la necessità di ancorare alle pagine dei vari autori esaminati qualsiasi riflessione interpretativa o coloritura didattica, dunque, è presente nelle pagine dei relatori e dei contro-relatori – o se si vuole con gergo e moda anglofona, dei “discussant” –, così come nelle proposte di percorsi elaborate dai gruppi di lavoro. Credo si possa dire che ‘la centralità del testo’, auspicata dai Programmi Brocca quale elemento decisivo per un effettivo rinnovamento dell’insegnamento della filosofia nella scuola secondaria superiore - quale «unico antidoto alla logica dei ‘compendiucci’», come ha di

recente scritto Gregorio Piaia («Rivista di storia della filosofia», 3, 1997, p. 595) - non si sia trasformata, nelle giornate di Ferrara, in un mero esercizio di astratta retorica, ma abbia effettivamente costituito il punto di riferimento degli sforzi comuni, che, con competenze e da punti di vista diversi, confluiscono ora in queste pagine.

Già, queste pagine. Il loro contenuto è talmente ricco, come avrà modo di vedere chiunque le frequenterà con pazienza, curiosità e magari anche con una dose sufficiente di convinzione nelle proprie capacità professionali, da sfuggire a qualsiasi forma di compendio o riassunto che pretenda di essere esaustivo (e che invece sarebbe solo, forse, stucchevole e inutile). Ogni lettore saprà infatti orientarsi da solo, scegliendo di affrontare di volta in volta questo o quell'aspetto di un singolo saggio o approfondendo, magari anche nella concreta attività didattica di tutti i giorni, questo o quel percorso. Nonostante questa 'libertà ermeneutica', tuttavia, qualcosa può forse essere detto anche in sede di introduzione, dando voce a *uno* dei possibili approcci cui il testo invita. Relazioni, contro-relazioni, elaborati dei lavori in comune sembrano convergere verso una possibile, comune lente di lettura. Che si parli del 'confronto aperto' attuato dagli esponenti della filosofia analitica anglo-americana (Berti, Minazzi, Gruppo 1) o dello 'sguardo libero' esercitato dalla Arendt o dalla Weil (Tommasi, Ansani, Gruppo 2); che si analizzi il meccanismo di 'azione e reazione' scaturito dalla riflessione crociana e gentiliana (Giannantoni, Pinotti, Gruppo 3) o il carattere 'critico' della lettura di Heidegger (Volpi, Manzoni, Gruppo 4) o ancora la novità introdotta dalla ('politicamente') appassionata interpretazione popperiana dei Presocratici e di Platone (Antiseri, Villani, Gruppo 5) un dato sembra riemergere sullo sfondo, con costanza e forza. Il Novecento, così come lo hanno vissuto e rappresentato nelle loro pagine i pensatori appena menzionati, ha rivolto al mondo greco-romano, alla radice classica della tradizione filosofica occidentale uno sguardo che non ha posto in primo piano le ragioni 'antiquarie' della filologia e del rispetto sacrale di quell'epoca, secondo un 'malinteso' senso di fedeltà storiografica. Al contrario, i grandi nomi della Grecità sono diventati elementi portanti del dibattito filosofico novecentesco, volenti o nolenti hanno smesso l'abito di fantasmi lontani, per diventare figure concrete e per questo sottoponibili anche, spesso, a forme di 'violenza' interpretativa, che tuttavia non si sente 'iconoclasta', semplicemente perché non ha mai innalzato quei nomi e quelle figure al rango di déi. Così nei testi più volte richiamati durante le giornate ferraresi Aristotele è diventato il collega di Dipartimento della porta accanto (l'immagine è di Ryle), interlocutore vitale sottratto alla mummificazione delle banali rassegne dossografiche (Berti); oppure in Heidegger, su una linea diversa, ma in fondo metodologicamente convergente nel tipo di approccio, il punto di riferimento filosofico da sottoporre a 'distruzione', nel senso di una 'decostruzione' che passa attraverso la riappropriazione critica della 'riduzione' husserliana (Volpi); o ancora, per Hannah Arendt, paradigma cui rifarsi per "riorientare lo sguardo nel presente" di fronte al pericoloso vuoto della prassi politica contemporanea (Tommasi). Né sorte diversa tocca a Platone, cui la Weil riconosce la patente di "mistico autentico" (ancora Tommasi), mentre Popper lo 'crocifigge'

quale vera fonte di ogni totalitarismo a venire (Antiseri); o ai Presocratici, che sempre Popper celebra quali campioni di teorie 'audaci e affascinanti', per nulla o solo marginalmente legate all'osservazione o a forme di epistemologia induttivistica (ancora Antiseri); o più in generale al pensiero tutto greco-romano, che mai seppe liberarsi agli occhi di Croce e Gentile dell'inalicabile limite di uno sguardo naturalistico, con il corollario altrettanto poco attraente di un più o meno latente intellettualismo (Giannantoni). L'elenco potrebbe continuare e non farebbe altro che confermare la 'libertà' - da altre, più 'polverose' prospettive si preferirebbe forse parlare di 'licenza' - con cui i pensatori del Novecento si sono accostati ai filosofi antichi. E' un tratto tipico, caratteristico delle loro conclusioni, spesso determinante ai fini della costituzione stessa del loro pensiero. La grande attrazione per lo studioso di questo nostro secolo così pieno di soluzioni contrastanti, di pluralistiche scelte di campo credo stia proprio qui: nella capacità di cogliere insieme la novità delle analisi contemporanee e di mantenere salda, sullo sfondo, la figura del filosofo antico. A scuola, però, in classe questa attrazione si trasforma in una sfida, in un pericoloso gioco di equilibrio fra presente (o passato prossimo) e passato (remoto), che deve tener conto dei pre-requisiti intellettuali e contenutistici degli studenti, dei loro interessi, dei loro peculiari codici comunicativi, senza perdere di vista la necessità di fornire loro *contemporaneamente* una rappresentazione fedele, senza tradimenti sia dello sguardo contemporaneo, sia dell'oggetto antico su cui esso si posa, magari mettendo in luce anche i motivi - sempre avvinti alla tematica o alla polemica, perché no, del presente - che quello sguardo mettono in moto. Si tratta di un compito difficile, che impone di 'giocare' su piani diversi e distanti, con competenze multiple, con capacità di programmazione e scansione dei contenuti nel corso del triennio di insegnamento, con elasticità tale da saper 'anticipare' o sapientemente 'risvegliare' concetti e termini, periodi e temi. E' su questo difficile piano che hanno cercato di muoversi sia le 'contro-relazioni' dei discussant, pronte a sottolineare le linee di una possibile 'curvatura' didattica delle varie relazioni, sia i lavori dei vari gruppi, fattivamente impegnati a tradurre quelle - e altre possibili - linee in percorsi realizzabili nella quotidiana programmazione di docenti 'in carne e ossa'. Sono così nati dei modelli, dei possibili suggerimenti di applicazione didattica sul tema della relazione intrattenuta da alcuni pensatori del Novecento con il pensiero antico; non si tratta, è evidente, di formule rigide, o peggio ancora di soluzioni proposte una volta per tutte in modo acritico e dogmatico; al contrario, esse indicano *alcune* strade, propongono *certi* scarti e privilegiano *determinati* snodi. La loro funzione, come era nelle intenzioni applicative del Protocollo di intesa sopra richiamato, è quella di essere coerentemente strutturate al loro interno in modo da poter essere esportate anche in situazioni e luoghi diversi. L'obiettivo del corso, nella sua fase progettuale più alta (che si ricollega esplicitamente a proficue esperienze passate, confluite nel lavoro e nei testi redatti per la 'Città dei filosofi', sul cui senso e valore mi limito a rinviare alla *Presentazione* di Anna Sgheri Costantini), era questo: 'concentrare' docenti molto motivati e preparati per un serio lavoro seminariale e invitarli a preparare materiali utilizzabili in classe, non breviari da riprodurre a memoria e senza nerbo, come preghiere prive

di valore; spingerli insomma, alla luce di conoscenze personali e di confronto con professori universitari esperti nel campo, a scegliere e motivare opzioni concettuali, testuali e didattiche da far circolare in modo capillare (anche grazie all'impegno ribadito in questo senso dal Dr. Catalano) e sulle quali chiamare a riflettere gli insegnanti di filosofia tutti.

Nonostante questi materiali non siano (e forse strutturalmente nemmeno pretendano di essere) perfetti, credo che sapranno assolvere al loro compito. Naturalmente questo obiettivo potrà essere pienamente realizzato solo a patto che i 'modelli' elaborati a Ferrara vengano sperimentati 'a tappeto' e che i risultati di tali sperimentazioni vengano poi raccolti in modo sistematico. La Società Filosofica Italiana si rende fin d'ora disponibile a fare da punto di riferimento di una simile operazione di collazione dei dati, che potrebbero essere ordinati in apposite schede di rilevamento (un fac-simile sarà pubblicato prossimamente sul «Bollettino della Società Filosofica Italiana») e poi inviati alla Segreteria SFI (indirizzo: Villa Mirafiori, Via Nomentana 118, Box 51, 00161 Roma, tel./segr. tel./fax 06-8604360; e-mail: sfi@getnet.it. Ciò consentirebbe di costituire una 'mappa' ragionata del concreto uso dei modelli proposti e della loro eventuale migliorabilità.

Non si tratta di compiti facili, ma anche in questo caso, se l'impegno dei singoli e quello delle istituzioni (Ministero e Società Filosofica Italiana, per primi) non verrà meno, si potrà dire che la scommessa è vinta.